

**Michele Russo**

**GUGLIELMO CASTIGLIA E LA POESIA POPOLARE**



## GUGLIELMO CASTIGLIA E LA POESIA POPOLARE

(Relazione in occasione della commemorazione del poeta pacecoto Guglielmo Castiglia)

È un dovere non dimenticare i figli che hanno dato lustro al nostro Paese.

Uno di questi è il poeta Castiglia, *u zzu Mugghiemmu*, come lo chiamavano tutti e come eravamo soliti, cinquant'anni fa, chiamarlo anch'io, Pino Ingardia, Alberto Barbata, Nino Mondino ed altri, quando, giovanissimi "cronisti" di un piccolo giornale ciclostilato locale, andavamo a trovarlo, dopo cena, nella sua casa, al pianoterra, in via Del Sole (attuale via Fratelli Di Falco), per scrivere le nostre modeste recensioni sulle sue composizioni.

Egli ci accoglieva con grande gioia e, seduti attorno al tavolo nel soggiorno-pranzo pieno di coppe, targhe e diplomi a lui assegnati in vari concorsi, si ascoltavano le composizioni poetiche che egli declamava, con la sua voce forte e vibrante, accompagnata dal gesticolio delle mani. E ripeteva per ore le sue "*canzuni*", come egli stesso le chiamava, che erano state composte nel silenzio della campagna, dove, mentre "*cu li manu travagghiava*", "*cu la menti registrava*", scandendosi il ritmo metrico "*cu lu scusciu du zappuni*".

*U zzu Mugghiemmu* è una delle voci poetiche più autentiche di Paceco, che in una sua composizione chiama "*gran surgenti di Pueta*". Infatti il nostro è un paese che ci ha dato numerosi poeti, tra i quali, citando solo quelli morti, ricordiamo Ludovico Sugamiele, Antonino Amoroso detto *Nuvaredd(r)a*, Matteo Barbera, Benedetto Basiricò conosciuto col soprannome *Malacarni*, Salvatore Raccosta, Pietro Culcasi, il poeta pastore, e suo figlio Giuseppe, Serafino Culcasi, Salvatore Ingrassia , ... e forse ce ne sono stati tanti altri dei quali non ho notizie.

Tutti questi poeti si riallacciano degnamente alla tradizione della produzione dei poeti non colti, dei poeti contadini, spesso analfabeti, poeti con le scarpe grosse ma con il cervello fine, come il Bertoldo dell'antica favola, poeti che non chiamerei popolari ma del popolo, perché le loro liriche nascono dal popolo e, con grande profondità di sentimento, cantano del popolo, della loro terra, del loro paese, dei valori del mondo contadino, del tema della famiglia, del riscatto sociale, della miseria e delle tribolazioni di un popolo reso schiavo dalla prepotenza baronale dei secoli scorsi.

Sono poeti ai quali, come canta lo stesso Castiglia nella poesia *Lu pueta*,

*Nun servi scola, nun servi cultura,  
nudda licenza di filusufia,  
nun ci su dotti, nun c'è prufissura  
né discinnenti di na Barunia;  
c'è mastri, c'è viddani, c'è pastura;  
ci ni su nchiesa, ci n'è nfarmacia;  
chi suggiruti di matri natura  
ogni sillaba d'iddi è Puisia.*

Sono poeti che, con grande efficacia espressiva, parlano stando in mezzo al popolo, non nei salotti, ma in piazza, negli angoli delle strade, dentro un bar, nel salone del barbiere, perché, come scriveva *u zzu Mugghiemmu*, le loro creazioni poetiche andavano cantate “*strati strati / na tutti li vaneddi e li curtigghia*” affinché la loro melodia diventasse voce di collettività e si diffondesse “*n’ogni casatu, trazzera o violu*”, “*tra l’arvuli, vignetu e ristucciata*”.

Sono poeti di un grande verismo linguistico, infatti pensano, sentono, parlano, gioiscono e piangono, pregano ed imprecano nella fragranza del lessico popolare della loro lingua madre, in pacecoto, riportando tanta varietà lessicale e soprattutto vocaboli dialettali d’antica memoria che forse, senza di loro, sarebbero stati dimenticati.

Sono poeti che hanno spontaneità del verseggiare e tanta perizia nelle stesura dei versi.

La loro produzione è in forma semplice, quasi elementare, con ritmo facile, cadenzato da toni e frequenze musicali, che ben si prestano alla memorizzazione orale di generazione in generazione.

Tuttavia questi “poeti contadini” non sono improvvisatori, né versaioli sprovveduti, ma tutti “*maestri di metru e di rima*”.

È lo stesso Castiglia, che si definiva “*pueta zappaturi*”, “*vuci di campagnolu*”, a dichiarare la necessità per il poeta di imporsi una “*regula d’arti*”, frapponendo anzi una censura profonda fra sé, dotato di “*fantasia, arti, impegnu, maistria*”, e chi invece crede di poter verseggiare senza rispettare “*reguli e cunfini*”. Egli afferma che non si può buttare “*un versu d’unni appizza appizza*”, perché il vero poeta “*lu vota, l’arrimeggia, lu firria, / poi cu nautru versu lu ncappizza*” fino a farne sentire “*tuttu l’aroma e la ducizza*”.

I versi di questi poeti sono drasticamente legati alla rima baciata, sempre e comunque rigorosamente metrica, congiunta simbioticamente ad una freschezza di immagine, ad

una musicalità, ora semplice e pacata ora altisonante e rabbiosa, prorompente in tutta la sua carica emotiva e gestuale.

Tutto il loro mugugno sulle dure fatiche del popolo si riversava soprattutto nelle *parti*, componimenti poetici di satira di costume ma soprattutto di politica.

Ogni anno, l'ultimo giorno di Carnevale, i poeti pacecoti erano impegnati nelle *carrozzate*, come veniva allora chiamato il "corteo funebre" che, nel pomeriggio del martedì, trasportava per le vie del paese, adagiato su un carro, un pupazzo, col volto coperto da una grossa maschera di cartone e con una espressione triste e rammaricata, simulante un vecchio moribondo. La *carrozzata* terminava il suo percorso in piazza Vittorio Emanuele. Lì, alla presenza di un numeroso pubblico, un "medico" cercava burlescamente di salvare dalla morte, con una laboriosa operazione alla pancia, *u nannu*, la maschera raffigurante il vecchio. Ma, dopo quella inutile e sudata operazione, il vecchio moriva. Prima, però, si premurava di lasciare *u testamentu*, le sue volontà, le sue osservazioni sull'anno appena trascorso.

A questo punto la voce del poeta tuonava vigorosa nella piazza.

Egli, fingendo di leggere il testamento, declamava i suoi componimenti, *i parti*, in cui venivano satireggiati sia personaggi locali che nazionali. Per ognuno di loro il poeta aveva una battuta pungente, maliziosa, un riferimento spiritosamente critico. Si ironizzava anche su avvenimenti accaduti in paese. Inoltre, in questi *parti* di denuncia sociale e di satira del costume venivano attaccati, senza offendere, anche politici corrotti, "*l'acidd(r)azzi di lu vintannali*" (come li definiva Serafino Culcasi), abituati a far promesse senza mai mantenerle, desiderosi, ieri come oggi, di stare solo attaccati alla "*manciatura*".

E mentre la loro voce si spandeva nella piazza, come una condanna, la gente rideva e dimenticava le tribolazioni.

*O zzu Mugghiemmu* e a tutti i poeti di ieri e di oggi dobbiamo rivolgere un pensiero di gratitudine per quanto ci hanno insegnato e per quello che ci hanno tramandato.

MICHELE RUSSO